UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E MEDIOEVALE

PAPERS ON GRAMMAR

VI

EDITED BY

GUALTIERO CALBOLI

Estratto



CLUEB

2001

Lettori di Varrone

Marcello Salvadore, Macerata

Il titolo di questo breve intervento, *Lettori di Varrone*, richiede almeno un chiarimento: non si tratta di una ricerca completa; le conclusioni quindi o mancheranno o saranno del tutto provvisorie: è solo una sorta di abbozzo di uno studio che troverà posto nell'ultimo volume del lavoro cui sto attendendo in questo periodo – l'edizione del *corpus* dei frammenti varroniani –, e nel quale cerco di considerare, al di là delle citazioni varroniane, di prima o di ennesima mano, che troviamo presso autori successivi, quale sia stata l'effettiva fortuna del reatino. Naturalmente ciò comporta il riconsiderare una lunga serie di contributi, apparsi fin dal secolo scorso, i cui autori – ma sopra tutto i loro epigoni –, forse perché spinti da una cieca fiducia nella possibilità di una organizzazione sistematica di elementi non sempre adatti allo scopo, hanno spesso presentato come reale ciò che era soltanto un'ipotesi di lavoro. Basti considerare, ad esempio, i risultati cui era pervenuto R. Kriegshammer che, nella sua dissertazione[1] aveva preso le mosse dal confronto tra l'epitome festina e i superstiti libri varroniani *de lingua Latina* per concludere – come già altri – che l'antiquario di età augustea non aveva assolutamente utilizzato quei libri varroniani, ma che a volte entrambi avevano utilizzato l'opera di Elio Stilone, a volte le *Antiquitates* o i libri *de uita populi Romani* o ancora il *Tribuum liber* oppure anche il *Liber de prouerbiis* di Sinnio Capitone. L'argomentazione del filologo tedesco non è priva di una certa logica, anche se la si dovrebbe sottoporre a verifica; molto meno logico è però quanto da essa ricava A. Manzo

[1] *De Varronis et Verrii fontibus quaestiones selectae*, diss. Lipsiae 1903

che scrive: «sempre alle *Antiquitates* sono attribuibili anche i passi verriani, il cui testo è diverso o addirittura in contrasto con il *De lingua Latina*»[2]. È superfluo qualsiasi commento! L'autore di questa affermazione tuttavia non è il solo a sostenere l'insostenibile: si considerino le ricerche di W. Strzelecki. Ovviamente, non va ricordata l'ipotesi di R.Reitzenstein[3] circa la compilazione dell'epitome festina, dalla quale lo studioso polacco aveva preso le mosse. Il Strzelecki comunque, affatto d'accordo con il suo predecessore, sembra prendere in considerazione anche i lemmi delle prime parti, pure se le sue osservazioni rimangono abbastanza desultorie: «in prioribus partibus – afferma lo studioso[4] – quarum articulos secundum initiales lemmatum syllabas dispositos esse constat, etiam nunc inveniuntur parvi ordines articulorum ex eisdem fontibus repetitorum et continua serie positorum, quae res alterarum partium propria ac peculiaris est, nonnumquam autem idem atque in alteris partibus auctorum ordo apparet». Tutto ciò sembra molto convincente; se però si fa un controllo sul testo festino, si rimane sconcertati. Lo studioso polacco prende in considerazione tre lemmi che si trovano nella prima parte della lettera *R*: *Romam* (è una trattazione molto ampia; a noi interessa p. 330, 19 L.), *Romanam portam* (p. 330, 23 L.) e *Romuliam tribum* (p. 330, 25 L.). Insoddisfatto del testo accolto da Lindsay[5] in entrambe le sue edizioni, Strzelecki accoglie quello di Mueller[6]; in tal modo le cose vanno a posto: p. 269 b 28 *<Romam antea Romulam appel>latam, Terentius quidem <Varro censet, ab Romulo,> deinde detortam uoca<buli formam in Romam, existimat> credibile, eqs.* p. 269b 33 *Romanam portam ante<a Romulam uoci>tatam ferunt, quae fuerit <ab Romulo appellata. Romuliam tribum appellatam ait Dio>ny<sius*

2 A. Manzo, *Introduzione*, in R. Kriegshammer, *De Varronis et Verrii fontibus quaestiones selectae*, Rieti 1979 [= diss. Lipsiae 1903], XI.

3 *Verrianische Forschungen*, Breslau 1887 [= Hildesheim 1966].

4 *Quaestiones Verrianae*, Trav. Soc. des Sc. et des Lettr. de Varsovie, Cl. I 13, Warszawa 1932, 100 sg.

5 *Sexti Pompei Festi De uerborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome* Thewrewkianis copiis usus edidit W. M. Lindsay, Lipsiae 1913 [= Hildesheim 1965]; Festus, *De uerborum significatu*, edidit, adnotauit W.M. Lindsay, in *Glossaria Latina*, IV, Paris 1930.

6 Sextus Pompeius Festus, *De uerborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome* emendata et annotata a C. O. Mueller, Lipsiae 1839 [= Hildesheim – New York 1975].

ab Romulo, quod in agro ab eo> ca<pto de Veientium populo, ea tribus cen>se<batur. sed Terentius Varro dictam ait, quod pro>xima <Romae esset ***. Sostanzialmente l'argomentazione dello studioso poggia sulla restituzione del nome di Varrone in due dei tre luoghi e sopra tutto sulla convinzione, indimostrata e indimostrabile, che gli «articuli „*Romanam portam*" et „*Romulia tribus*", ex Varronis libris quin sint repetiti, nemini dubium esse debet» (101). Osserveremo che se è vero che nel primo lemma è conservato *Terentius*, tuttavia ciò non è sufficiente per restituire *Varro* dal momento che, quando Verrio cita appunto Varrone, ne dà il nome nella forma *Varro* oppure *M. Varro*; ciò farebbe escludere anche la legittimità dell'integrazione *Terentius Varro* s. u. <*Romulia tribus*>. In questo modo, a me sembra, cade l'ipotesi del Strzelecki, a meno che non si ritenga di voler fare atto di fede.

Fatte queste osservazioni al solo scopo di sottolineare quanto – e non è poco – ancora rimanga da fare sulle opere di Varrone, e specialmente sui libri *de lingua Latina*, al di là di tentativi più o meno fondati di restituirne il testo, che oggi forse sarebbe a volte segno di maggior misericordia lasciar stare, possiamo venire al significato dei termine *Lettori* nel titolo di questo mio intervento: con tale termine non tanto intendo riferirmi ad autori, antichi o tardoantichi, che abbiano utilizzato le opere varroniane nelle proprie (in questa sede non sono interessato al problema di Varrone fonte di ...), quanto piuttosto ad alcuni personaggi, di molto seriori, che hanno letto, o che avrebbero potuto leggere, i superstiti libri *de lingua Latina* dopo il fortunoso ritrovamento nell'abbazia cassinese, e all'utilizzazione che ne hanno, o non ne hanno, fatto. In particolare vorrei sottoporre all'attenzione alcune osservazioni relative a Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Angelo Poliziano e Iacopo Sannazaro.

In un mio recente contributo[7] avevo individuato presso numerosi autori, tardoantichi od anche medievali, numerosi *loci similes* di passi dei libri *de lingua Latina*. Certamente si potrebbe dire – a ragione – che talune somiglianze tra i luoghi da me trovati e gli analoghi passi dell'opera linguistica del reatino sono talmente ovvie da non dover necessariamente pensare ad una utilizzazione, diretta o indiretta, dell'opera varroniana (è dottrina che potrebbe essere venuta

---

[7] *M. Terenti Varronis fragmenta omnia quae extant* collegit recensuitque M. Salvadore. Pars I: *Supplementum*, Hildesheim - Zürich - New York 1999.

da chiunque). Su questo non si può non essere che d'accordo: la dottrina varroniana ebbe grandissima diffusione fin dall'antichità e se pure possiamo dire che le citazioni del nome di Varrone, presenti negli autori più tardi, assai spesso non rivelano assolutamente una reale conoscenza se non appunto del solo nome, rimane comunque il fatto che se si ricorreva al suo nome, ciò dipendeva soltanto dalla grande *auctoritas* di cui egli godeva (e nell'età a noi più vicina il tramite di trasmissione di molta parte della sua dottrina è Agostino). C'è ancora da dire che mentre i lettori più antichi potrebbero aiutarci, sia pure raramente, ad emendare il testo varroniano, gli altri, che hanno avuto tra le mani i libri *de lingua Latina* nelle età dell'Umanesimo e del Rinascimento, non possono essere di alcuna utilità in questo senso dal momento che la loro testimonianza si basa sul solo codice **F** o su qualche suo apografo: possono soltanto farci comprendere quanto fosse ancora autorevole e, perché no, popolare il reatino. Consideriamo, ad esempio, il frg. 225 (Cassiod. *in psalm.* 59, 8 p. 533, 169) *conuallis enim dicta est quasi cauata uallis*: questo luogo contiene sicuramente materiale varroniano, o, quanto meno, Cassiodoro, dalla cui *Expositio psalmorum* ho aggiunto 19 *loci similes* a quelli già segnalati negli apparati e nei commenti delle edizioni dei libri linguistici varroniani, aveva a disposizione una copia dei libri *De lingua Latina*, oppure desumeva da altra fonte, nella quale era già presente quanto Goetz e Schoell, a differenza degli editori successivi, considerano interpolazione: *ling.* 5, 20 *quare ut a cauo caue<rn>a*[8] *et caull<a>e et conuallis cauata uallis eqs.*; l'etimologia di *conuallis* va sicuramente conservata nel testo varroniano, anche considerato il fatto che tale derivazione compare in tutta la latinità soltanto in Varrone e Cassiodoro (e in Brunone Erbipolense, anch'egli autore di una *Expositio psalmorum*, che dipende da Cassiodoro); altro esempio, ugualmente significativo, ricaviamo ancora dal medesimo autore; frg. 236 (Cassiod. *in psalm.* 103, 22 p. 935, 490) *sol ... dictus est, quod solus ita lucet, ut ex eo dies fiat*: questo testo ci conferma l'esattezza della congettura dell'Augustinus, accolta successivamente in tutte le edizioni (con la sola eccezione di quella curata da Mueller, Lipsiae 1833) fin dalla ginevrina dello Stephanus in *ling.* 5, 68 *sol*[*a*] *uel quod ita Sabini, uel <quod> solus ita lucet, ut ex*

[8] La congettura *caverna* è mia: vd. «Riv. di filol.» 121, 1993, 247.

eo deo dies sit. Un ultimo esempio può essere frg. 242 (Sedul. *in Don. mai.* 2 p. 84, 72) *est aries ... animal, quod ideo sic uocatur, eo quod apud antiquos aris offerebatur uel quod a fronte ruat*; il testo varroniano corrispondente, *ling.* 5, 98, è gravemente corrotto: *aries †qui eam dicebant ares*; tuttavia il luogo di Sedulio può forse confermare la congettura di Kent *quidam dicebant <ab> aris*.

Detto questo, possiamo finalmente passare ai quattro personaggi, ai quali ho accennato precedentemente. Giovanni Boccaccio, se anche non lo portò via personalmente da Cassino, tuttavia ebbe per le mani il codice **F** e ne citò, sia pure eccezionalmente, il contenuto: si veda ad. es. *Genealogie deorum gentilium* 4, 28 p. 187, 10 Romano; 2, 42 p. 108, 30; 8, 17 p. 413, 3; 3, 22 p. 148, 16, luoghi nei quali l'autore cita rispettivamente *ling.* 5, 31; 5, 32; 5, 53; 7, 50. Da notare che si tratta di citazioni abbastanza accurate e, anche se – naturalmente in via del tutto ipotetica – alcune di esse sarebbero potute venire al certaldese per altra via, sarà più economico ritenere che esse vengano invece proprio da lettura diretta del testo varroniano, o, quanto meno, che nulla osti a questa ipotesi. Non risulta del tutto comprensibile però il fatto che egli conosca l'opera varroniana con il titolo *De origine lingue latine*. È ben vero che l'*inscriptio* in **F** suona: *M. Terenti Varronis de lingua Latina. De disciplina originum uerborum ad Ciceronem* e questa stessa *inscriptio* ha fatto sì che i curatori delle edizioni del '400 e, in parte, anche del '500 distinguessero tre libri *De lingua Latina* dai *De analogia libri tres*); ma questo spiega solo parzialmente l'errore del Boccaccio: le sue citazioni sono tre dal primo libro dei superstiti ed una dal terzo. Vengono quindi le quattro in ogni caso dai primi tre libri, cioè da quei libri cui gli editori daranno appunto il titolo di *De lingua Latina*, con ciò evidentemente accogliendo una tradizione già consolidata che appunto vedeva nell'opera ritrovata di Varrone i resti di due diversi scritti.

Ad un apografo di questo codice fa certamente riferimento il Petrarca in *famil.* 18, 4, 1 (si tratta di una lettera indirizzata al Boccaccio nel 1355), laddove il poeta ringrazia l'amico per avergli inviato «librum ex Varronis ac Ciceronis opusculis eximiis prorsus et raris, quibus nichil omnino meo gratius, nichil optatius, nichil demum poterat aduenisse iocundius». L'autore prosegue dicendo «accessit ad libri gratiam quod manu tua scriptus erat, que res sub oculis meis inter illos duos tantos heroas lingue latine te medium fecit». Si diceva che sicuramente ad un apografo di **F** si riferisce il Petrarca perché i superstiti libri varroniani sono conservati insieme

con la *Pro Cluentio* ciceroniana e la per lungo tempo all'arpinate attribuita *Rhetorica ad Herennium*.

A quel che sembra Petrarca non avrebbe fatto alcun uso del manoscritto di mano del Boccaccio, ricevuto dall'amico: in nessuna delle sue opere si fanno mai citazioni che risalgano ai libri *de lingua Latina*. È vero, d'altra parte, che assai spesso nelle sue opere il poeta fa il nome di Varrone e lo fa con cenni di grande reverenza. Si tratta però di un, diciamo così, 'atto dovuto': il tramite per la conoscenza certamente non delle opere, ma del nome del reatino fu Agostino che probabilmente potè disporre di almeno parte degli *Antiquitatum rerum diuinarum libri* e del *De philosophia liber*, pur non mancando nei suoi scritti alcuni luoghi varroniani da altre opere (ma di questi frammenti il santo ebbe sicuramente conoscenza indiretta). Conseguentemente proprio al padre africano (più che a Gerolamo, autore per altro di un corposo catalogo delle opere varroniane, *epist.* 33, o a Lattanzio o a Tertulliano, o ad altri autori cristiani), oltre che a Cicerone o a Gellio o a Nonio, dobbiamo la sopravvivenza del nome di Varrone, circondato da così grande fama e autorevolezza: nello stesso luogo, che abbiamo poc'anzi citato, il Petrarca appunto riporta il giudizio che di Varrone Agostino aveva dato in *ciu.* 6, 2 *uir doctissimus Varro, qui tam multa legit, ut aliquid ei scribere uacasse miremur; tam multa scripsit, quam multa uix quemquam legere potuisse credamus*[9]. Si dorrà il Petrarca della scomparsa delle opere del reatino e ne attribuirà la causa alla «stili forsan incultioris asperitas» (*rer. mem.* 1, 15, 5). In realtà, c'è da dire, Petrarca giustifica la scomparsa delle opere varroniane facendo appunto ricorso all'*asperitas* dello stile: «in librorum quidem Marci Varronis interitu, quamquam nec illud sine nostri temporis infamia contigerit, tamen stili forsan incultioris asperitas utrumque hominum negligentiam excuset; sed in operibus Ciceronis unde excusemur non intelligo»; la contrapposizione alle opere ciceroniane, la cui perdita è invece del tutto ingiustificabile, fa comprendere appieno il pensiero petrarchesco. E tuttavia ciò non impedirà al poeta – e non fu il solo – di accostare il nome di Varrone a quello di Aristotele, di Cicerone, di Seneca. È allora evidente che, al di là delle pochissime citazioni – presumibilmente tutte indirette – presenti nelle opere del Petrarca[10], quello che potremmo

---

[9] Il luogo agostiniano è ripetuto, sia pure in altro contesto, in *fam.* 18, 3, 6.

[10] Mai comunque dai libri *de lingua Latina*; conseguentemente andrà osservato che

definire culto, che si ebbe nel medioevo della figura del reatino, dipende e dalla consapevolezza della sua sterminata dottrina, così come notizia di essa era stata trasmessa dalla tarda antichità, e, a parer mio, anche dalla provvidenziale scomparsa delle sue opere: il Petrarca stesso preferiva la lettura di Cicerone e sostanzialmente ebbe per le mani l'opera sbagliata, dal momento che lamentava la scomparsa delle *Antiquitates* («nulle tamen extant seu admodum lacere tuorum operum reliquie, e quibus aliqua pridem uidi, et recordatione torqueor summis, ut aiunt, labiis gustate dulcedinis, et ea ipsa, precipue diuinarum et humanarum rerum libros, qui nomen tibi sonantius peperere, adhuc alicubi latitare suspicor; eaque multos iam per annos me fatigat cura, quoniam longa et solicita spe nichil est importunius» *famil.* 24, 6, 8). In realtà, possiamo dire, l'amore e la venerazione di cui il poeta, insieme con altri, fa oggetto il reatino («il terzo gran lume romano» come lo definisce in *triumph. fam.* 3, 38, ponendolo al terzo posto dopo Virgilio e Cicerone) nascono dalla fiducia che si ha nei classici, da cui giunge notizia della grandezza di Varrone, e non da una reale convinzione che può nascere solo da una frequentazione, oramai impossibile, diretta dell'antico: «ut te amem ac uenerer tua me singularis uirtus et industria, tuum me clarissimum nomen cogit» (*famil.* 24, 6, 1; è una lettera indirizzata a Varrone stesso). Da questa medesima fiducia nasce ad esempio quanto Petrarca dice in *triumph. am.* 2, 157 «che debb'io dir? in un passo men varco: / tutti son qui gli dei di Varro»: il riferimento è certamente alle sconosciute *Antiquitates*. È chiaro che i libri *de lingua Latina* non potevano soddisfare chi, diversamente, era interessato piuttosto alla produzione antiquaria e ricercava negli antichi dei modelli linguistici che certamente non potevano essere i libri varroniani. Che poi Petrarca fosse un estimatore di Varrone soltanto, se vogliamo così dire, per cortesia, lo prova quanto il Petrarca stesso scrive in *rer.*

Bosco, l'editore del quarto volume delle *familiares*, a parer mio non ha ragione quando a proposito di *fam.* 21, 11, 8 («est igitur viro nomen Henricus, cognomentum Capra, animal expeditum impigrum frondis amans et natura semper in altum nitens; inde autem dictum Varro existimat quod virgultum carpat, ut sic capra, transportata litera, quasi carpa») rimanda a *ling.* 5, 97 per poi aggiungere: «cfr. anche *De re rustica*, II III 7»: in realtà la citazione non può venire dai libri linguistici perché sarebbe questo l'unico caso in cui Petrarca mostrerebbe di averli utilizzati; è quindi più semplice pensare ad una citazione, presumibilmente indiretta, dal II libro *de re rustica*, opera comunque diffusa all'epoca.

mem. 1, 14, 1 «non indignaberis, Marce Varro, preponi tibi duos tam grandes viros, quos sibi prepositos nec universus olim orbis erubuit. neque enim nescius eram inter studia Latinorum primum tibi locum eximiamque laudem deberi; memineram id tibi et ab externis tributum et a nostris, tantumque preconiorum certatim a multis in unum hominem congestum ut ipse, si aurem applicueris, erubescas, tametsi vera et meritis tuis etiam nunc inferiora predicentur». I due personaggi ai quali il reatino è posposto sono Giulio Cesare e Cesare Augusto. In altra sezione del medesimo libro (*de studio et doctrina*) Varrone è ancora citato, ma questa volta in modo del tutto anonimo, senza che ne sia detto sostanzialmente alcunché: sembra proprio che l'autore lo citi perché non può farne a meno. Come par di capire, l'opera linguistica di Varrone, pur importante, l'unica che della sterminata produzione letteraria del reatino è, almeno parzialmente, sopravvissuta (si tace volutamente dei libri *de re rustica*, che dato l'argomento, ebbero vita e trasmissione autonoma nell'ambito della letteratura tecnica), in effetti lasciò abbastanza indifferenti al suo apparire: Boccaccio e Petrarca sembrano essere stati tra i primi ad averla per le mani, ma ne fecero scarso uso; e d'altra parte, non si dimentichi che Cicerone poteva essere assunto a paradigma di bello stile, non certo Varrone. La difficoltà (e perché no, l'inutilità per il primo Umanesimo) della dottrina varroniana giuntaci attraverso le uniche due opere superstiti spinse i cultori dell'epoca a continuare a vagheggiare una scoperta impossibile, quella delle opere antiquarie, e li indusse a continuare a ripetere le lodi che del reatino aveva loro trasmesso la produzione letteraria antica[11].

Nel 1471 apparve per cura di Pomponio Leto l'*editio princeps* dei libri *de lingua Latina*, successivamente più volte ristampata, e nel giro di pochi anni se ne aggiunsero diverse altre: Tarvisii 1473 (Gerardus de Lisa), Romae 1474 (Angelo Tifernate), Venetiis 1477 o 1478 (Angelo Rolandelli) ed anche queste ebbero diverse ristampe. Ad una di esse, probabilmente a quella di Pomponio

---

[11] La stessa cosa, ad esempio, farà in epoca successiva Sicco Polenton, che nel 1426 divulga 18 libri *de illustribus scriptoribus linguae Latinae* – quattro pagine sono dedicate al reatino –, dimostrando di conoscerne poco più del nome e facendo ricorso ai giudizi già dati nell'antichità; cfr. J. Ijsewijn, *De fortuna Varronis apud scriptores Latinos renatarum litterarum aetate*, in *Atti del Congresso internazionale di studi Varroniani (Rieti settembre 1974)*, Rieti 1976, I 229.

Leto, attinse Angelo Poliziano per il commento dei *Fasti* ovidiani nel suo corso del 1481/82 presso lo Studio fiorentino. Poliziano non è certamente un Petrarca, nel senso che se il più antico autore in realtà andava cercando, sperava di trovare i testi di Varrone spinto da una curiosità intellettuale (forse per poter condividere, facendolo proprio direttamente, il giudizio che sul reatino gli era pervenuto dall'antichità) e fors'anche dall'illusione che attraverso la scoperta dei testi perduti si potesse in certo modo non tanto ricostruire il pensiero dell'autore antico, quanto piuttosto trovare nuovi modelli linguistici da imitare (non tragga in inganno il rammarico per la perdita delle *Antiquitates*: l'interesse del Petrarca nei riguardi di questa opera era probabilmente del tutto epidermico, e tuttavia erano i libri che meglio si conoscevano dalle parole di un Agostino o di un Cicerone), l'altro ormai può utilizzare quanto ci sia di disponibile senza la preoccupazione di avere davanti un modello, ma soltanto nella consapevolezza che l'autore da non molto ritrovato può essere utile come fonte di dottrina e quindi è affatto utilizzabile. E in ciò gli umanisti più maturi furono con tutta evidenza aiutati dalla struttura stessa dell'opera varroniana: il suo aspetto sostanzialmente desultorio, facilmente scansionabile in *excerpta*, altrettanto facilmente sistemabili intorno a nuclei tematici, rese questa opera affatto fruibile per i tanti *Zibaldoni* dell'epoca strutturati allo stesso modo.

Poliziano evidentemente utilizza Varrone e dimostra di avere una relativamente ampia conoscenza dei libri *de lingua Latina*, che naturalmente sono citati assai più spesso dell'altra opera varroniana superstite, i libri *de re rustica*. Da notare che il Poliziano utilizza l'opera del reatino per arricchire, fors'anche a dismisura, l'apparato delle note al testo ovidiano e si tratta il più delle volte di citazioni letterali, raramente di parafrasi. Si può ancora notare, e questo è molto significativo, che più della metà delle citazioni proviene dal solo V libro e la maggior parte delle rimanenti dal libro VI, pochissime dal libro VII e soltanto due dal libro VIII, *ling.* 8, 20 e 8, 35. Queste ultime pongono un piccolo problema: la prima si trova *ad* Ou. *fast.* 1, 1 (p. 11,70 Lo Monaco). Il lemma è *tempus*: nel corso del commento sono citati luoghi di Quintiliano, di Mario Vittorino, Plutarco, Livio; c'è quindi una citazione di Varro *ling.* 5, 11-12 («Varro in libro De lingua Latina ad Ciceronem primo, hoc est libro 5°: Pythagoras Samius eqs.), seguita da una citazione di *ling.* 6, 3 («idem libro 6°»). Dopo alcune altre

citazioni di diversi autori troviamo ancora Varrone («Varro, tempora tria: in verborum genere eqs.»); questo luogo è 8, 20. Strano è che il Poliziano non citi correttamente il titolo dell'opera varroniana – correttamente, almeno in base alle convinzioni dell'epoca –: intendo dire che singolarmente l'autore non cita come proveniente dal *de analogia* questo luogo. Pochissime sono le volte che il Poliziano, citando il *de lingua Latina*, ne riferisce per esteso il titolo: 5, 11-12 citazione letterale con indicazione di libro (e a seguire 6, 3 con la sola indicazione del libro); 5, 45 citazione letterale senza indicazione del libro; 5, 104 citazione letterale senza indicazione del libro; 5, 153 parafrasi senza indicazione del libro; 6, 3-7 citazione letterale con indicazione del libro; 6, 28 citazione letterale con indicazione del libro. Diversamente, numerosissime volte l'autore prepone alla citazione (o al riferimento, o ancora alla parafrasi) il solo nome di Varrone.

Ling. 8, 20 è riferito senza l'indicazione dell'opera o del libro; lo si potrebbe quindi considerare uno dei tanti casi in cui il Poliziano cita soltanto il nome dell'autore antico. Però a proposito dell'unica altra citazione dal libro VIII, § 35, *ad* Ou. *fast.* 3, 89 p. 222, 10 Lo Monaco, il Poliziano si esprime in modo ben diverso: «Varro in libro de Analogia: quod enim "duae sint Albae, ab una dicuntur Albani, ab altera Albenses"». L'umanista accettava quindi la distinzione tra due diverse opere: i libri *de lingua latina* e i libri *de analogia*, così come essa era presente nell'*editio princeps* e in numerose altre edizioni dell'epoca. L'unica differenza è che se nelle edizioni si distinguevano i libri *de lingua Latina* dai *De analogia libri tres*, qui, nel Poliziano, questa seconda opera sembrerebbe constare di un solo libro. Anche se non si tratta di uno dei tanti *Zibaldoni* umanistici, nei quali veniva affastellato materiale antico – come già detto – intorno a nuclei tematici (così, vedremo, farà, sostanzial-mente negli stessi anni Sannazaro), il Poliziano tuttavia nel suo commento ovidiano cita Varrone in modo selettivo (e certo non ci si riferisce al fatto che oltre la metà delle citazioni vengano dal V libro *de lingua Latina*) ed anch'egli per nuclei tematici, che questa volta sono suddivisi nelle varie parti del suo commento ovidiano: sono citati pressoché per intero (poche volte si tratta di un semplice rimando o di una parafrasi del testo varroniano) *ling.* 5, 41-54; 5, 65-74; 5, 81-91; 6, 3-34. In 5, 41-54 Varrone illustra il luogo geografico di Roma; in 5, 65-74 le divinità; in 5, 81-91 le cariche civili e l'ordinamento militare; in 6, 3-34 il

tempo e la sua suddivisione: le parti del giorno, l'anno, il mese, le festività etc. Questi sono i gruppi tematici fondamentali: non mancano poi altre citazioni di materiale che occupano nel testo varroniano due paragrafi consecutivi; ma non è qui la sede per considerare questi luoghi.

Iacopo Sannazaro è invece autore di uno *Zibaldone* (Viennese lat. 9477): ai fogli 1r-52r è contenuto il *Repertorium rerum memorandarum*, del quale abbiamo soltanto una edizione parziale[12]. I libri *de lingua Latina* vi compaiono, più o meno ampiamente, in diciassette delle quaranta sezioni dell'opera. Nel primo capitolo, *Urbs*, i passi riportati dall'opera varroniana sono assai numerosi; la sezione si apre con numerose citazioni da *ling.* 5, 143 a *ling.* 5, 147; troviamo poi riferimenti al VI libro: *ling.* 6, 4 - 6, 34. Da notare che, mentre per quanto riguarda le citazioni dal V libro, viene sostanzialmente riportato l'intero dettato varroniano, relativamente alle altre citazioni notiamo salti nei paragrafi.

Converrà però vedere più da vicino quale sia stato il modo tenuto dal Sannazaro nel riportare i luoghi varroniani:

Sannazaro
urbs Roma ita condita Etrusco ritu:
iunctis tauro et vacca interiore aratro circumducitur sulcus, id sollemne religionis causa. die auspicato id fit, et ut fossa ac muro esset munita terra unde exarata fossa. fossa dicitur intra quam murus ducitur. quod per murum et ante pomerium sacrum. cippi etiam ponuntur pomerii et arae quedam circum muros quibus urbana auspicia finiuntur. ergo etiam foris captantur auguria, sed certa sunt quae in urbe.
Lavinium primum oppidum Romanae

---

[12] C.Vecce, *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro*, Messina 1998; a 159-181 sono pubblicate alcune sezioni dell'opera: XXI *Triumphi*; XXIII *Cultus vitae*; XXV *Funera et sepulcra*; XXVII *Ludi*; XXXIX *Edificatio*. Devo all'amicizia dell'editore, che ha gentilmente messo a mia disposizione la trascrizione dei fogli 1r - 52r del manoscritto Viennese lat. 9477, la possibilità di leggere per intero il *Repertorium* del Sannazaro.

stirpis in Latio, qua re ei coniunctum; ibi dii penates nostri.

vici quod inter vias, viae ergo maiores. Fundulae imperviae exitu mante. angiporta vic edificiis utrique minimum spacii reliquentibus, *qua agi iumenta honusta non possunt, vel greges.*

forum dicebant antiqui, quo ferrent lites, item vendenda et emenda. sed antiquis diversa fora, ut Boarium forum, Olitorium, Piscarium, forum Cuppidinis *ad Corneta, is est locus a cornis, quibus quondam frequens.* sed Piscarium forum ad Tibe-rim erat ad Iunium. forum vero Cuppidinis variarum rerum venditioni deserviebat ad victum pertinentium quarum apparatus illicet, unde a cupiditate quam movet ei nomen. forum Olitorium dicebatur macellum apud antiquos Greco idiomate. macellum dicunt Lacedemones hortum olerum plenum. postea omnia quae ad victum pertinent in unum locum collata, is dictus macellum, vel quod ibi hortus quondam fuerit, vel a domo Macelli cuiusdam, qua diruta exedificatum macellum. ergo Macellum exedificatum temporibus Varronis.

tabernae in urbe temporibus Varronis in plano absque gradibus.

in basilica Emilia et Fulvia erat inumbratum solarium a Cornelio factum.

[143] oppida Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. terram unde exsculpserant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium dictum, †eiusque auspicia urbana finiuntur. cippi pomeri stant et circum Ariciam et circ[o]um Romam. quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urb[s] es[t]; …

[144] oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, Lavinium: nam ibi dii penates nostri. …

[145] in oppido vici a via, quod [d]ex <u>traque parte viae sunt aedificia. fundu[l]la[e] a fundo, quod exitum non habe<n>t ac pervium non est. angiportum, si id angustum, ab agendo et portu. quo conferrent suas controversias et quae venderentur vellent quo ferrent, forum appellarunt. [146]

ubi quid generatim, additum ab eo cognomen, ut forum bovarium, forum olitorium: hoc erat antiquum macellum, ubi olerum copia; ea loca etiam nunc Lacedaemonii vocant macellum, sed Iones [h]ostia <h>ortorum †macellotas <h>ortorum et castelli †macelli. secundum Tiberim ad †Iunium forum piscarium vocant: … ubi variae res ad corne-

ta forum cuppedinis a fastidio, quod multi forum cu[p]pidinis a cupiditate.
haec omnia posteaquam contracta in unum locum quae ad victum pertinebant

et aedificatus locus, appellatum macellum ... quod ibi domus fuerit, cui

cognomen fuit Macellus, quae ibi publicae sit diruta, e qua aedificatum hoc quod vocetur ab eo macellum
6, 4 solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Aemilia *eqs.*

Al di là delle differenze tra i due costituite sopra tutto dal fatto che l'umanista dà una versione compendiata del luogo varroniano, c'è da notare che il Sannazaro ha operato qualche aggiunta, utilizzando comunque ancora materiale varroniano, o presunto tale: l'etimologia di *Corneta*, che apparentemente non sembra essere di Varrone, in realtà possiamo leggere, in età moderna, nell'edizione di C. O. Mueller[13] che accoglie la lezione *vulgata*; c'è però da osservare che tale etimologia non si trova laddove la pone Sannazaro, ma alcuni paragrafi dopo (5, 152). È da vedere da dove l'umanista prenda due altre notizie che non troviamo nel testo varroniano: la spiegazione a proposito di *angiportum* (*qua agi iumenta honusta non possunt, vel greges*) e il riferimento alle *tabernae*.

Almeno in questa sede possiamo fermare l'indagine qui; è comunque possibile vedere quale sia stato il modo di lavorare del Sannazaro: egli ha in certo senso destrutturato il testo varroniano, ricomponendolo, sempre intorno a nuclei tematici, nel modo a lui più utile o, quanto meno, a suo giudizio più logico. Evidentemente c'è differenza tra Poliziano e Sannazaro: ma ciò dipende dalla diversa intenzione delle rispettive opere; il primo non aveva la possibilità di ricomporre il testo varroniano perché lo utilizzava per commentare Ovidio, l'altro che invece raccoglieva materiale di diversa provenienza, non avendo i limiti del commento, cercava di dare un quadro esauriente del tema che di volta in volta affrontava in ciascuna sezione del suo *Repertorium*.

È chiaro che, pur limitando ora l'ampiezza dell'indagine, occorrerà studiare

[13] Non anche in quella spengeliana, come crede R. Maltby, *A Lexicon of ancient latin Etymologies*, Leeds 1991, 157, che attribuisce l'integrazione appunto a Spengel: in realtà il secondo degli Spengel accoglie nel testo quanto tràdito, aggiungendo in apparato: «*fort.* cornetum a cornis» (60).

l'utilizzazione che si è fatta in tutto l'Umanesimo del testo varroniano perché soltanto allora saremo in grado di avanzare ipotesi che abbiano un maggior grado di probabilità; tuttavia, si può già anticipare che i due, Angelo Poliziano e Jacopo Sannazaro, rappresentano possibili modi di utilizzazione del testo varroniano. Escluso già da tempo che lo stile varroniano possa costitutire fonte di ispirazione e modello da imitare, non resta che utilizzare il testo del reatino per ciò che solamente può dare: una fonte assolutamente insostituibile di notizie antiquarie.